

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

Mensile della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XXXVI - n. 3 - 1980

La bella addormentata nel bosco

Sui banchi dell'università.

Gli sguardi assonnati, annoiati, interessati, attenti.

La gente intorno, i « compagni », le « compagne »,... una volta si chiamavano così. Una volta... mille anni fa.

Qualcuno prende appunti, c'è chi legge il giornale sotto il banco. Qualcuno anche sopra il banco, in faccia a tutti.

« Quando verrà la guerra? » la crisi, il governo, il papa, il terrorismo.

Un caffè e una sigaretta: colazione come i militari.

Una sigaretta e una laurea non si nega a nessuno. Forse c'è ancora speranza di sopravvivere anche oggi.

Strani animali all'università: i marginali, emarginati da quanti secoli?, quelli che il tempo e la ristrutturazione provvederà a buttare fuori (« hanno parcheggiato abbastanza »); poi quelli che lavorano, sempre di corsa all'università una volta al mese, intanto si lavora, e poi chi può mantenersi senza far niente?; e poi quelli bravi, a tempo pieno, la classe dirigente del domani (già oggi sono più brutti degli altri, chissà perché); ah! c'è anche qualche reperto archeologico, sì, gli intellettuali « organici » quelli che « lo studio è politica » e « il riflusso è funzionale al sistema »...

Che Atlantide sommersa, bella addormentata nel bosco...

Mi ricordo quelli che dicevano che dall'università di élites siamo passati all'università di massa, sì adesso tutti possono arrivare alla laurea, poi dopo ci si arrangia... i laureati delle élites lavorano e quelli della massa sono disoccupati.

Eh, già, ma il valore liberante della cultura...

Una sigaretta e una laurea non si nega a nessuno. « Populista! » — un grido dall'ultimo banco. Possibile? si accende il dibattito sul ruolo dell'università dentro l'università? e magari anche sul ruolo della cultura? magari addirittura su « cultura e potere »? « Lussuria! eccoli quelli che cercano la verità... cercate, cercate... ».

Contrordine: nessun dibattito. Se volevate partecipare vi avvertiamo che siete in ritardo almeno di dieci anni, per i prossimi dieci potete solo farvi i fatti vostri.

Cosa? volete delle giustificazioni per questo? delle giustificazioni « razionali »? cose da pazzi... non sapete che la ragione è proprio déjà vu? (chissà che col francese non faccia più impressione) non si usa insomma, oggi ci sono le sette, le magie, il fanatismo. Va bene, lo so, siamo in clima di « revival » però la ragione tornerà di moda tra un bel po'... ma insomma volete rifluire o no?

Le solite facce, non si vendono neanche più tanti giornali in università. Sì, va beh, c'è questo nuovo, l'ho preso giusto per curiosità...

Lezione, caffè, seminario, sigaretta, lezione, mensa... e poi studiare. Una volta alle cinque si smetteva, il thè a casa di qualcuno, il collettivo di alienazione, i discorsi sempre gli stessi « cosa farai da grande? », « lo sceriffo », stare lì a cucire insieme le nostre parole. Generazione perduta... almeno abbiamo comunicato, più di tutti voi messi insieme che riempite le aule con i vostri occhiali spessi mezzo metro!

In fondo chi ce l'ha con voi... voi... noi... cosa vuol dire... stiamo qui tutti ancora dentro queste scalinate, dentro queste morti che non vogliamo dimenticare, di gente come noi.

« Comunicazione e morte » potrebbe essere il no-

(continua in seconda)

Un'attesa in cerca di senso

La verità più chiara e più comunemente accettata adesso sull'Università è che essa non è un ambiente di vita.

Innanzitutto non si presenta come un ambito omogeneo chiaramente delimitato, organico, di persone e di luoghi.

La sua apparenza esterna è quella di una struttura informe, di un conglomerato di edifici e personaggi non sostanzialmente collegati fra di loro.

Gli studenti, e probabilmente anche i professori, vivono quotidianamente la disgregazione dei rapporti umani, malamente sostituiti da incontri d'obbligo, formali, superficiali o da sporadiche e casuali aperture confidenziali rivolte ad anonimi interlocutori.

La solitudine psicologica è il dato più chiaro che si rivela anche alla più sprovveduta osservazione dei momenti di incontro della vita universitaria: le lezioni, il concentramento dell'ora dei pasti alla mensa, le rituali e ricorrenti attese in segreteria. E' proprio lì che impera il disagio; non soltanto nel ritrovarsi solo ad

un tavolino di studio di fronte ad un testo, ma nell'accalcarsi informi, di tutti quanti insieme, ad un appuntamento comune che non condividiamo mai. Questo stesso fatto si dispiega poi nel quotidiano adattarsi che, a poco, a poco, impera. Ed infine si risolve nella cosciente accettazione di uno sradicamento sociale.

L'accettazione più cosciente, ma non mai rassegnata, è certamente quella di colui che si stabilisce in una città diversa da quella in cui risiede, con l'unica motivazione di frequentare l'università. Diventa subito un fuori-sede, uno che abbandona il proprio tessuto sociale e vitale per inserirsi in un altro che non troverà. Subirà la fatica dello sradicamento e la sofferenza della lontananza senza potersi rifugiare in un ambiente vitale sostitutivo. In questo è accomunato allo studente pendolare, pericolosamente sospeso tra una pacifica vita familiare, che lo avvolge protettiva, e l'impatto quotidiano, sempre

nuovo e freddo, con un mondo inizialmente oscuro e poi sempre più vago.

Il tentativo del contatto e della comunicazione viene reso sempre più difficoltoso dal formarsi di una rete di rapporti inconsistenti, che ha come conseguenza quella di favorire la nascita di pochissime amicizie solidali e di vanificare la tensione ad una conoscenza più vasta.

L'unico motivo che può fondare un'aggregazione è quello dell'instancabile, esigente, ripetitiva, richiesta di servizi per la vita universitaria. Sembra che sia possibile intavolare rapporti solo stringendosi attorno a bisogni umani che tutti sentiamo. La sopravvivenza studentesca obbliga ad esigere un aumento dei servizi, un ampliamento dell'assistenza, un ridimensionamento dei carichi di studio. Solo queste sono le problematiche che suscitano interesse, provocano momentanei rapporti di solidarietà, comprensione recipro-

(continua in seconda)

Dentro, da soli, al caldo, oppure fuori assieme agli altri

Quattro mesi fa, in questi giorni, vivevamo tutti l'indimenticabile, lacerante esperienza della perdita improvvisa e violenta di Vittorio Bachelet.

Sono stati giorni di dolore, ma proprio per questo anche giorni di riflessione, di purificazione, di conversione; per tutti.

A distanza di quattro mesi, ci sembra che il modo migliore per ricordare Bachelet sia quello di fermarci e riflettere ancora, insieme, su cosa possiamo fare perché il suo martirio cambi la nostra vita.

E se questo ripensamento è necessario e doveroso per tutti, lo è soprattutto per la nostra generazione, protagonista, nel bene e nel male, di quella vicenda.

Sono stati dei giovani infatti che hanno sparato, e sono stati dei giovani che hanno pianto, pregato, manifestato, per esprimere orrore e speranza in tante chiese e piazze delle nostre città.

Dobbiamo fare in modo, tutti quanti, che l'esperienza dirompente dell'assassinio bar-

baro di Vittorio Bachelet non passi invano: dobbiamo trasformarla in un'occasione di ripensamento, di riflessione, tutti insieme, sul cammino che la nostra generazione ha compiuto negli ultimi anni, sul malessere oscuro e profondo che avvertiamo, sulle scelte che dobbiamo fare per costruire responsabilmente il nostro futuro.

Sperimentando quotidianamente l'assurdità barbara della violenza, possiamo infatti abituarci lentamente ad essa oppure provarne orrore e reagire.

Possiamo cioè illuderci di salvarci ognuno da sé, ritagliandoci ognuno uno spazio al caldo, nell'attesa che « fuori » l'inverno passi, o possiamo invece riprendere la fatica di pensare, per costruire insieme, lentamente ma tenacemente, una vita più buona per tutti.

Scegliere la prima strada significherebbe — dobbiamo rendercene conto — rassegnarci a vedere vincente l'illusione che la crisi economica, politica, sociale, sia superabile

solo a prezzo di una ristrutturazione normalizzatrice del sistema, solo a prezzo cioè dell'emarginazione e della rimozione di tutte le speranze e i bisogni di trasformazione espressi negli ultimi decenni.

Non possiamo, non dobbiamo, rassegnarci a una simile sconfitta, ad accettare cioè che la nostra nostalgia di giustizia, di fratellanza, di libertà, di solidarietà umana, venga considerata un « lusso » e non invece il fondamento di ogni vero progresso umano.

Per questo dobbiamo invece scegliere la seconda strada, la strada della speranza che sa farsi storia, la strada cioè della costruzione quotidiana di una vita migliore per tutti.

Proprio perché non vogliamo e non dobbiamo rassegnarci a mettere nel cassetto le nostre speranze, a lasciarci cioè soffocare da quest'aria di morte che sembra opprimerci tutti, dobbiamo insieme sforzarci di ripensare il nostro passato, per individuare

(continua in seconda)

Università: un'attesa

ca e rispettiva simpatia. Il numero degli studenti coinvolti in tali processi è però sempre poco numeroso rispetto al totale degli universitari, non solo se consideriamo gli iscritti, ma anche se ci limitiamo a coloro che frequentano, più o meno regolarmente l'università. Non basta quindi suscitare tali problematiche, anche

se si riesce a farne il centro di un raccordo veramente sentito, per rendere l'università un ambiente di vita. Neppure si può dire che il significato più grave di questa realtà universitaria sia la solitudine ed il disagio personale che in essa si vivono. Il problema veramente grosso è che tale ambiente universitario si risolve

nella più grave mancanza cui possa pervenire: il non esprimere più, per niente, il motivo del suo esistere. Ossia, la conseguenza veramente negativa della disgregazione umana, e della vanificazione dei rapporti personali in università, non è tanto il disagio esistenziale, la debolezza psicologica, la sfasatura personale rispetto all'ambiente, quanto l'impossibilità che in una tale situazione si riproducano le motivazioni alla vita universitaria, ed acquistino validità a livello personale e sociale.

Infatti, poiché tutta la nostra attività universitaria si risolve in uno studio frazionato e in una progressiva specializzazione, non esiste la possibilità di riflettere sui motivi che ci inducono a frequentare l'università. Quindi non riusciamo più a cogliere lo studio come un modo di rapportarsi con la realtà, uno strumento privilegiato di indagine, una ricerca della verità. Rischiamo di non avere più motivo per uno studio serio, perché non lo capiamo più come un approccio alla realtà, che non elimina o declassa gli altri (quello sensibile, intuitivo, affettivo), ma sottolinea lo sforzo razionale, il tentativo teorico di comprensione, la necessità della fatica del pensare.

Oggi viviamo l'università come un momento marginale alla vita, non riusciamo a farne una esperienza fondante, soprattutto perché non cogliamo il rapporto dello studio con la nostra vita, e la vita non ha la tensione (determinata dallo studio) verso la riflessione, la maturazione intellettuale, la continua visione critica. Lo studio non diventa atteggiamento di fondo e quindi valido esistenzialmente ma una parte (ingrata) dell'attività quotidiana. Allora la scelta universitaria, fondata sullo studio non ha rilievo come scelta di vita ma rimane un episodio, pur se lungo e faticoso, che niente in fondo ha da dire per la crescita personale.

Questo significa però vivere un conflitto interiore continuo che si ripercuote inevitabilmente nei nostri rapporti umani e contribuisce a fare dell'università un ambiente disgregato.

Infatti se è vero che solo un ambiente vitale offre le motivazioni per il suo vivere e riprodursi, è anche vero che l'università non sarà un ambiente vitale finché non si riuscirà a far nascere all'interno della sua vita lo sforzo di riflessione e di comunicazione delle sue motivazioni di fondo.

Ilaria Vietina



La bella addormentata

stro titolo, con mille varianti, comunicazione della morte, morte della comunicazione...

Però è tornata la voglia di studiare... almeno dicono, i nuovi sono un po' individualisti però sono seri, non hanno quell'ipercriticità che non faceva mai concludere niente, meno drammi affettivi ed esistenziali: la generazione del « new deal »!

E poi questo nuovo giornale, questo « foglio » strano... un po' banale, demodé...

E poi un giornale per l'università, per quest'Atlantide sommersa. Chissà se esiste l'università... o, forse è un'ipnosi che dura qualche anno, poi ci si risveglia ed è già la vita.

E se non esistesse... perché questi banchi, questi libri, questo spaccarsi la testa (già perché chi l'ha detto che non ci si spacca la testa?), perché le code interminabili in segreteria, in mensa... Migliaia di code, ore passate al caldo al freddo, a leggere il giornale, a sbirciare il vicino « gli parlo, non gli parlo? »... e poi quando parli mille storie comuni, gli esami, le code, cosa farai dopo, i professori, la riforma, ma « verrà la guerra? ».

Quanta voglia di pace... di studiare insieme, di lavorare, voglia di cambiare, di parlare, di sentire mio questo pezzo di vita. Stare all'università, starci dentro, viverci, sperarci, godere lo studio, lo stare con la gente, parlare della guerra e studiare e lottare (ah! che verbo antico...) per la pace.

Quanta voglia di pace... resistere al terrorismo che ci ammazza la vita, che ci narcotizza la libertà, che ci militarizza le speranze. Basta. Quanta voglia di ricostruire un tessuto di umanità, di affetti, di linguaggio comune in cui potersi dire senza intolleranze, senza verità da offrirsi a poco prezzo.

E se lo studio fosse anche vita, se si potesse studiare insieme e poi star dentro le cose della gente con passione e con qualcosa da dire per risolverle... senza demagogia, senza fiumi di parole, con atti piccoli ma realmente « politici ».

Chissà come sarebbe la cultura smascherata dagli interessi di ricerca privati, la cultura non più pagata dalle multinazionali, la cultura che non finisce in copertina ai rotocalchi, chissà come sarebbe una cultura fatta da noi fatta seriamente ma fatta per la gente, fatta con gli strumenti della cultura « accademica » per poter competere con quella e rovesciarla...

Chissà come sarebbe una cultura fatta così... se l'Atlantide riemergesse... se la bella addormentata si svegliasse.

Chissà come si starebbe... sui banchi dell'università...

Michele Nicoletti

Dentro, da soli, al caldo, oppure fuori assieme agli altri

e correggere gli errori commessi.

Dobbiamo innanzi tutto, ci sembra, purificarci dalla colpevole illusione, a lungo coltivata, di essere migliori solo perché giovani, di essere puri, senza peccato originale, non solidali con le miserie e le colpe della storia degli uomini.

Se il « tramonto dei miti » a cui assistiamo può avere uno sbocco che non sia quello della rassegnazione frustrata, dev'essere proprio una nuova consapevolezza della complessità delle vicende umane, rispetto alle quali nessuno può ergersi a giudice solitario.

E questo deve significare anche cominciare a farci capire l'un l'altro che le speranze di una vita migliore per tutti poggiano sulla capacità di riconoscerci gli uni gli altri come uomini, uniti in una indissolubile solidarietà di storia e di destino, prima che divisi per razze, età, opinioni politiche, funzioni sociali.

A Piazza Navona, di recente, giovani come noi si sono incontrati senza striscioni e senza bandiere, forse proprio a esprimere l'esigenza di imparare a vedere, dietro i simboli che ci dividono, l'umanità che deve unirli. Può essere un inizio, un segno che qualcosa può cominciare a cambiare...

Certo è comunque, ci sembra, che solo sulla base di questa nuova cultura, di questa nuova capacità di mediare in una sintesi vitale speranze utopiche e rispetto per la complessità e la lentezza della storia, potremo dare nuovo vigore alla nostra democrazia, guidandola verso quella « terza fase » che dovrà significare proprio un più pieno e completo coinvolgimento di tutti noi nella costruzione quoti-

diana della nostra convivenza. Di nuovo, non rinunciare alle nostre speranze deve insomma significare, per la nostra generazione, renderci capaci di ereditare e di far crescere questo fragile e traballante, ma insostituibile esperimento democratico che rappresenta la strada concreta per le nostre speranze: uno strumento fragile, ma tanto più prezioso in un momento in cui tanti, da tante parti, sembrano essersi riproposti di affossarlo.

Questo deve significare mobilitarci davvero tutti per ricostruire un tessuto sociale spesso sfilacciato o addirittura lacerato, puntando a riscoprire insieme tutto il valore dell'impegno al servizio della buona vita degli altri, in particolare dei più deboli, dei più emarginati.

Dobbiamo ricominciare a incontrarci, a tutti i livelli, in tutti gli ambienti, per riflettere su queste cose; dobbiamo moltiplicare, nell'università e nella società civile, i luoghi dove sia possibile formarci all'impegno e al servizio, al dono gratuito di sé agli altri, proprio perché sappiamo che la logica della violenza si batte solo moltiplicando uomini capaci, a tutti i livelli e in tutti i luoghi, di incarnare la logica della solidarietà umana.

Solo in una nuova capacità di donarci gratuitamente — tutto il contrario del « riflusso » nel privato — sta insomma la speranza di salvarci insieme; ed è allora in questa direzione che dobbiamo muoverci, sapendo che questo è davvero l'unico modo per testimoniare concretamente che il dolore, l'orrore e la speranza di quattro mesi fa erano sinceri.

Giorgio Tonini



Quando Sartre portava la filosofia nei cafés

ritualismo d'ascendenza giansenista e oratoriale.

La passione pubblica e l'attenzione tesa, dolorante, alla coscienza s'incontravano per Sartre nel loro identico riferirsi all'uomo concreto, al di fuori di ogni astrazione, di ogni generalità dissolutoria della carnalità drammatica della vita. Senza illusioni. Rifiutando le sintesi universalizzanti non per semplificare ma per restare inchiodati, sprofondati, a tutta la drammatica complessità della propria condizione. Quella di chi ha in mano il proprio destino sapendosi interamente affidata la possibilità di essere se stesso e proprio per questo non potendo nulla sperare, senza poter nulla credere.

Fino all'ultimo Sartre è rimasto fedele alla propria sincerità: al rifiuto di ogni consolazione, illusoria tanto se proiettata su piano storico che escatologico per un uomo che resti interamente solo con se stesso. Le forze bastano ad essere uomini ma non ad essere felici, non a sperare, né in alcun modo al riscatto.

L'uomo è un eroe, ma tragico, e desolatamente inutile, al di fuori della propria coscienza di sé: un Sisifo che eternamente ostinato riconduce a monte il masso che eternamente torna a cadere, ostinato, verso la valle.

Teresa Bartolomei

E' morto Sartre. E con lui è sembrato finire anche, fisicamente dopo un lungo crepuscolo negli animi, un intero capitolo del nostro tempo, un periodo che alcuni tra noi hanno vissuto, molti hanno « ereditato », di cui tanti hanno solo sentito parlare.

Iniziato subito dopo la guerra quando i sussidi del piano Marshall (ri) portavano il benessere nell'Europa sconvolta dalla distruzione e la febbre del lancio neocapitalista imponeva di dimenticare gli orrori appena — ormai! — lasciatisi alle spalle. Sartre, che aveva esordito con l'« imaginaire » negli anni del grigio conformismo della burocrazia e della repressione delle dittature, ora parlava di angoscia, di nausea, di mani sporche. Nel nulla lui ritrovava la morte. No, non quella biologica, idea rimossa, ricordo ossessionante, esorcizzato nella vitalità fiorent e irresistibile della celluloid in technicolor. Qualcosa di diverso, domanda insidiosa e angosciata che in essa s'insinuava, contro cui non c'era schermo: se fosse vita. Carne o celluloid? Esistenza? E la parola si portava dietro tutti gli spettri antichi che ci si illudeva di non riconoscere più. Che i termini non fossero poi così nuovi, le idee non più che un geniale eclettismo tanti oggi s'affrettano a dirlo. Ma proprio questo è il segreto del loro straordinario successo. Proprio nel riportare a galla tutto quello che le macerie della guerra avevano seppellito ma non avevano potuto distruggere: perché da lì era venuta la morte. Stavolta però i termini e le idee che s'era detti e ridetti il pensiero e raffigurati e riraffigurati l'arte della decadenza borghese, stavolta i termini e le idee, nati morti, uscivano dalla prova bruciante della storia e ne erano riscagliati, di questo Sartre prese lucidamente coscienza, nella storia concreta. Non si poteva dimenticare, nell'ottimismo della ricostruzione, se si voleva che fosse interiore oltre che materiale, quale volto si fosse scoperto l'uomo moderno, ma non ci si poteva neppure fatalisticamente rassegnare ad esso immobilizzandosi nell'atarassia contemplativa degli intellettuali decadenti che aveva portato alle dittature e alla guerra. Non ingannarsi su di sé ma non rassegnarsi.

Fuori dalle accademie

L'esistenzialismo, il « suo » esistenzialismo, divenne una scuola di pensiero, anzi in certa misura di vita, per moltissimi, anche i non acclerti alla filosofia. Fu, più significativo che come corrente di pensiero, un fenomeno culturale, « clima » in cui si riconobbe più di una generazione (con una vitalità tenace che ne ha portato le ultime onde fino e oltre il '68, quando il già vecchio Sartre è divenuto idolo giovanile in binomio con Marcuse), fino ad assumere anche gli aspetti più transitori

e appariscenti della moda, facendosi atteggiamento, modo di gestire, parlare, addirittura di vestire.

Ma con tutto quello che di negativo delle mode si può dire, non può essere disconosciuta la valenza positiva di quest'immensa popolarità raggiunta da Sartre nella sua instancabile vocazione a prendere per interlocutore il pubblico, a farsi maestro, e magari guida, e al tempo stesso portavoce del proprio tempo — in una, a volte ingenua, vanità di profezia —. E' forse troppo dire, come ha fatto Roland Barthes, che è stato Sartre a far uscire la filosofia dal ghetto, dal chiuso circuito accademico, ma se non è certo stato lui il primo, sicuramente ha contribuito in misura determinante come nessun altro a operare tale trasformazione, a recuperare la dimensione illuministica della filosofia come dibattito pubblico di idee, istanza critica quotidianamente presente nello scontro politico, ideologico, civile.

Il prezzo della fedeltà

Pensiero da snack bar può commentare acidamente qualche accademico nostrano, questo che Sartre portò nei boulevards, nelle caves e nei cafés parigini per ritrovarvi in un gusto rétro per la scapigliatura bohémienne, la vita. Ancestrale paura dell'astrazione e dell'isolamento che l'intellettuale si porta dentro, timore del muro che separa dal mondo. Sartre lo scavalcò rudemente passando dall'hortus conclusus del concetto alla scena corposa delle battaglie militanti. Che il salto non potesse non essergli teoreticamente nocivo lui medesimo lo aveva sempre saputo, ma lo aveva scelto egualmente come prezzo inevitabile da pagare alla fedeltà a se stesso, alla comprensione esistenziale del proprio essere uomo. Come le pagò sempre il costo implicato su piano politico, prima rinunciando alla propria esangue libertà di filosofo per farsi esponente di partito, poi riprendendosi, come tanti, nella disillusione amara dei carri armati dell'Ungheria. Non come tanti però, che perduto l'« organico » — l'allineamento istituzionale a una forza storica —, restarono solo intellettuali: l'engagement non era nato dalla fede comunista per Sartre, ma questa da quello, radicato in una più fondamentale fede nell'uomo che non poteva, instancabile, cessare la propria ricerca.

Qui è la chiave del pensiero come di tutta la vita di Sartre, quella che dà ragione della contraddittorietà che emerge in certi tratti del suo tormentato itinerario politico come dei limiti teorici della sua riflessione, contrastato l'uno e monocorde l'altra proprio per voler mantenere una più originaria coerenza, prima che a sé — alla propria storica e concettuale esigenza — al dato sempre presupposto ma mai dato per scontato, co-

stante interlocutore della propria indagine e della propria azione, della passione per il difficile compito di essere uomini.

L'uomo come compito

Monocorde il pensatore, rimasto sostanzialmente cristallizzato nell'antitesi fondamentale in sé/per sé; mondo/coscienza; tra tutto ciò che è materia, oggettività, inerte necessità e quel che è libertà, consapevolezza, volontà e cambiamento. Ma più che la contrapposizione in se stessa, posta in questi termini discutibile sotto tutti i punti di vista, resta vivo e significativo il rilievo che da essa viene alla seconda serie concettuale così messa in luce, la passione che emerge per tutto quello che definisce l'uomo come soggetto, costituendone la peculiari-

rità e l'autonomia rispetto alle cose, garanzia della sua dignità unica e inviolabile. Contro ogni falsa naturalità — biologica, o sociologica, o politica — che l'affidi a cause esterne, necessarie, Sartre riportava all'uomo, al singolo anzi, ma non in individualistico ripiegamento, la propria umanità come un compito, un engagement. E nella parola — uno slogan — la prassi si caricava di un'emozionante densità di essere, si animava di una tensione etica in cui Sartre emergeva come grande moralista prima che come filosofo, scrittore, politico, secondo una tradizione tipicamente francese in cui da sempre sono venute a confluire le due diverse anime della cultura nazionale: quella illuministica, laica, disincantata, corrosiva, e pure pratica pedagogia, politica; e quella tragica, solitaria, introversa nell'ascolto angosciato dell'anima, dello spi-

A Padova i processi vanno avanti ma l'università resta ferma

7 aprile, 24 dicembre, 25 gennaio, 11 marzo, sono le tappe attraverso cui la Magistratura Italiana ha portato il suo attacco ad autonomia operaia, l'organizzazione politica che a Padova raccoglie nella sua area tutta la sinistra extraparlamentare padovana.

Padova è una città di circa 250 mila abitanti, ma vi si devono aggiungere anche 50 mila studenti universitari fuori sede e 30 mila studenti delle scuole medie superiori che ogni giorno fanno la spola dalla provincia e dalle province limitrofe per frequentare le lezioni.

A questa massa enorme di persone la città risponde con una dotazione di mense universitarie e convenzionate che possono offrire fino a 10 mila pasti giornalieri (pranzi + cene) e con una dotazione complessiva di posti letto tra appartamenti, case dello studente e collegi universitari pari a 1.345 posti.

E' facile capire come in questa situazione l'università diventi un grosso affare per negozianti ed affittacamere abusivi. Il centro storico è stato infatti trasformato in un alveare in cui a prezzi esosi stazionano migliaia di studenti e l'apertura della mensa nord-Piovego, che offre ora 2.800 dei 10 mila pasti, è stata ritardata per anni dalle proteste dei negozianti locali che si vedevano privare dei polli da spennare.

A questo si aggiunge una gestione dell'università che quanto meno discutibile. Dei 29.400.000.000 — che nel '76 il rettore Merigliano ottenne dal

Ministero della Pubblica Istruzione solo il 6% (un miliardo) è stato destinato all'edilizia residenziale per studenti e altri 15.000.000.000 — sono stati riservati per la ristrutturazione ed espansione delle facoltà scientifiche, feudo appunto del rettore, mentre non sono state previste spese per le facoltà umanistiche (scienze politiche, psicologia/magistero, lettere, lingue, giurisprudenza) già ora sull'orlo del collasso. Es. psicologia ha circa 9.366 iscritti, ma può ospitarne in piccole aule non più di un migliaio.

Possiamo capire (del resto) benissimo come che sia più fruttuoso un investimento in facoltà che possono effettuare ricerca per l'industria privata piuttosto che in quelle che producono solo cultura.

A braccetto con l'amministrazione universitaria va l'amministrazione cittadina, che appoggia completamente il rettore Merigliano essendo l'attuale sindaco Merlin nel consiglio di amministrazione del consorzio per la sistemazione edilizia dell'università di Padova di cui è presidente il rettore Merigliano e l'ex-sindaco Bentsik essendo nel consiglio di amministrazione della fondazione « casa dello studente » (come rappresentante del Comune di Padova) di cui è presidente Merigliano.

Del resto sia Merlin che Bentsik sono stati di recente condannati per una lunga serie di abusi edilizi ad un anno di carcere senza condizionale e all'interdizione dai pubblici uffici (che non scontentano) dal pretore Montini Trotti.

Penso che da questo panora-

ma emerga abbastanza chiaramente quale sia la situazione di sfruttamento degli studenti universitari a Padova anche senza andare a parlare della situazione delle singole facoltà, specie umanistiche, molto spesso lasciate andare allo sfascio dagli stessi docenti.

E' in questa situazione e soprattutto nelle facoltà umanistiche che autonomia operaia si è sviluppata ed ha imposto come slogan egemonizzatore il celebre « autonomia operaia, organizzazione, per il partito armato, per la rivoluzione » ed il suo metodo che comprende sia un'attività di studio alternativo organizzato in seminari autogestiti ed in commissioni, sia il cosiddetto contropotere territoriale alias terrorismo diffuso, espressosi negli oltre cinquecento attentati degli ultimi anni nel Veneto.

Di fronte a questa situazione la magistratura, la polizia e le forze politiche hanno sviluppato un'azione quasi esclusivamente militare che, al di là dei risultati giudiziari che qui non vogliamo analizzare, tende a criminalizzare tutto il dissenso provocando una radicalizzazione improduttiva della situazione.

Ancora una volta la realtà strutturale della condizione universitaria viene ignorata e il clima creatosi a Padova drammaticamente favorisce il permanere dei vari potentati e ostacola la realizzazione di una società e di una università riformata, liberata da clientelismi e baronati, e di massa.

Carlo Cappellari

Una testimonianza diretta del processo di ricostruzione

Nicaragua un anno dopo

Parlare oggi del Nicaragua è volgersi verso il futuro, dimenticando, per quanto è possibile, il marcio, il corrotto, la disperazione di tanti anni di schiavitù con la fune al collo, di morte lenta, di rabbia nascosta. Il sangue è qui, e gli eroi che « non dissero di morire per la patria ma che in realtà morirono per essa », sono il libro nuovo della nuova generazione.

Quando nel luglio 1979 si cambiò regime in Nicaragua venne alla luce un nuovo modo di fare la Rivoluzione in America. Fu il popolo intero che, raccogliendo nelle sue mani il suo destino, decise di costruirsi la sua nuova patria. E' l'opera di tutto un popolo e non solamente di una minoranza che agisce « in nome del popolo ».

UN PAESE CHE BISOGNA RICOSTRUIRE

Ciascuno, in Nicaragua, è ben cosciente che si sta appena iniziando la vera battaglia. Somoza lasciò un paese distrutto, rovinato. Nel luglio 1979 in Nicaragua si contano 35.000 morti, 100.000 feriti, 40.000 orfani e varie decine di migliaia di rifugiati all'estero. La maggior parte delle industrie sono distrutte. 5.000 edifici risultano praticamente inutilizzabili e ciò origina la mancanza di casa per 300.000 persone. L'80% vive in condizioni inumane. D'altra parte il debito con l'estero, ereditato dal regime somozista, risulta di 1.300 milioni di dollari (500 dollari per abitante) da ciò deriva un carico annuale di 300 milioni di dollari. La maggior parte del raccolto andò perduta dato il coincidere della insurrezione finale con il tempo della semina.

« Il gran problema ora è la produzione »: una frase che si sente dappertutto, in bocca di tutti i dirigenti e questo per due ragioni principali e essenziali: in primo luogo per alimentare la popolazione, secondariamente per esportare i prodotti agricoli e ottenere il danaro necessario per iniziare una vera economia moderna. Detto altrimenti sarà l'agricoltura che sopporterà il maggior peso di questo progetto economico.

Da una parte dunque la produzione dei viveri (mais e fagioli per fare un esempio), dall'altra i prodotti da esportazione (tabacco, cotone, canna da zucchero, caffè, carne). Ciò che sta già cambiando sono i rapporti di produzione: comunque non si possono fare castelli in aria; dovunque la rivoluzione sta in marcia, ma non mancano ostacoli e tentativi di boicottaggio soprattutto a livello internazionale da parte di quelle nazioni che non vedono di buon occhio la presenza di un processo popolare trionfante in America Centrale.

Difficoltà? Non si possono negare. Le rapine e i saccheggi da parte delle truppe di

Somoza lasciarono il parco industriale della nazione in condizioni deplorabili. La guerra fece fuggire molti contadini (campesinos), molti altri si arruolarono nel movimento sandinista e alcuni di essi dopo la vittoria sono rimasti con esso. Con questo l'agricoltura si è vista improvvisamente privata di migliaia di braccia. La situazione si è normalizzata in questi ultimi mesi dell'anno; malgrado ciò il prossimo raccolto di fagioli (una produzione essenziale per l'alimentazione popolare) non avrà luogo fino al mese di giugno. Nel frattempo si cerca di sopravvivere come si può.

Esiste un piano di urgenza per la riattivazione dell'economia nazionale. Il proposito è alzare il livello di produzione di prima della guerra, cioè del 1978. Per il 1980 si vuole aumentare il prodotto interno lordo (P.I.B.) di un 22%. Con tutto ciò c'è stato un saldo negativo del 9% rispetto al P.I.B. del 1978.

Non si può certo essere certi che il piano avrà un successo, senza dubbio il governo ha una vittoria in mano: controlla una buona parte dell'economia del paese, così come tutti i beni (terre coltivate, industrie, imprese diverse) della famiglia Somoza e dei suoi parenti sono state confiscate e nazionalizzate.

Con i primi giorni del 1980 ebbe inizio una vasta campagna di alfabetizzazione popolare. « Togliere le barricate delle penne e dei libri ». In una inchiesta diretta dal Ministero dell'educazione nel mese di ottobre, risultò che più di 800.000 persone stanno beneficiando dell'alfabetizzazione.

La campagna ha come scopo la liberazione, lo sviluppo: che alla fine il popolo possa uscire dalla sua situazione di alienazione, dalla sua attitudine fatalista, così si potrà ottenere la sua partecipazione attiva e cosciente nel processo di costruzione di una società più giusta e comunitaria.

Il successo di questa campagna è essenziale per il futuro del Nicaragua. Molto isolato di fronte alle pressioni esteriori dei diversi « blocchi » il nuovo regime è nel pericolo costante di scivolare di nuovo verso una forma di dittatura sia di un segno che di un altro.

La partecipazione dei cristiani a questa campagna di alfabetizzazione è fondamentale (come recentemente ricordava una lettera pastorale dei vescovi), da una parte per assicurare il successo, visto che il popolo è spontaneamente religioso e cristiano nella sua quasi totalità, dall'altra per realizzare concretamente un pluralismo e una libertà di opinione reali evitando ogni monopolio ideologico.

Dono di sé, ottimismo, dinamismo, dappertutto la gioventù si impone e il governo non è il meno ottimista: si è

lanciato nell'avventura con entusiasmo e fede convinto del principio dell'« effetto moltiplicatore ». Ogni abitante del Nicaragua che sa qualcosa è il professore potenziale di chi sa meno. In pochi mesi ha finito di completare i battaglioni di « alfabetizzatori ». Però c'è di più: i responsabili della battaglia dell'educazione chiedono che al ritirarsi delle squadre incaricate, una volta terminata la campagna, rimangano in ogni nucleo di popolazione, vari istruttori scelti e formati sul luogo. Nel prossimo agosto si avrà bisogno di 12.000 istruttori supplementari e nel medesimo tempo qualche migliaia di edifici scolastici che le squadre di alfabetizzazione debbono costruire nel loro tempo libero.

L'ottimismo è stato anche



quello dei dirigenti che hanno lanciato la battaglia contro l'ignoranza senza un soldo in borsa. Necessitano 20 milioni di dollari per la campagna e se hanno forse una centesima parte: ecco perciò la richiesta piena di speranza alla solidarietà internazionale. Incoscienza? No! semplicemente si vuole andare avanti.

LA PARTE DEI CRISTIANI

Sarebbe molto esagerato dire che la liberazione del paese non ci sarebbe stata senza i cristiani, ma ciò che è vero è che la messa in marcia degli obiettivi della rivoluzione non avrebbe potuto aver luogo senza i cristiani. La loro influenza non è assolutamente da disprezzare. A questo proposito un segretario esecutivo del Ministero dell'educazione rispondeva, non è molto, a questa domanda: « il perdono del nemico, la generosità nella vittoria, la clemenza, hanno avuto origine dalla partecipazione dei cristiani al governo? ».

Risposta: « logicamente queste attitudini provengono da una influenza cristiana. Si può dire che sono attitudini umane e perciò stesso cristiane. Io direi che la rivoluzione del Nicaragua è cristiana perché fu fatta dal nostro popolo, e il popolo del Nicaragua è in maggioranza cristiano, così pure tra i dirigenti vi è un gran numero di cristiani. Oggi i cristiani hanno guadagnato un posto nella rivoluzione che nessuno discute o mette in dubbio e lo hanno

guadagnato in base alla loro testimonianza e al loro impegno ».

Ciò che in questo momento sta mancando ad alcuni cristiani e alla gerarchia è una capacità di analisi politica e una riflessione sopra il senso di questo impegno. Comunque, a questo proposito si stanno mettendo le basi. La lettera pastorale dell'Episcopato del 17 novembre 1979 fece puntualizzazioni molto precise.

« Il nostro popolo lottò eroicamente per difendere il suo diritto a vivere con dignità. »

« Crediamo che l'attuale momento rivoluzionario sia una occasione propizia per rendere reale l'opzione ecclesiale per i poveri. »

« Dignità, responsabilità e libertà cristiana sono attitudini

Se il socialismo porta a processi culturali che svegliano la coscienza e la dignità delle nostre masse e gli comunicano coraggio per assumere responsabilità e esigere i propri diritti, si tratta di una umanizzazione convergente con la dignità umana che la nostra fede proclama. »

In quanto alla lotta di classi sociali, pensiamo che una cosa è il fatto dinamico della lotta di classe che deve portare alla giusta trasformazione delle strutture, è altro è l'odio di classe che si dirige contro le persone e contraddice radicalmente il dovere cristiano di reggersi con l'amore. »

La nostra fede ci assicura che è un indifferibile dovere cristiano dominare il mondo, trasformare la terra e tutte le cose prodotte perché permettano all'uomo di vivere e fare di questa terra nicaraguense una terra di giustizia, solidarietà, pace e libertà, in cui acquisti tutto il suo senso l'annuncio cristiano del regno di Dio. »

Abbiamo ulteriore fiducia che il processo rivoluzionario sarà qualcosa di originale, creativo, profondamente nazionale e, in alcun modo, imitativo. Perciò, con la maggioranza nicaraguense quello che chiediamo è un processo che cammini fermanente verso una società piena e autenticamente nicaraguense, non capitalista, né dipendente, né totalitaria. »

Il lavoro dei cristiani sarà di costruire insieme agli altri abitanti del Nicaragua questa società che in quanto giusta e fraterna, è cristiana. »

PRIMA DI TUTTO LA SPERANZA

Ciò che richiede attenzione in questo paese è il suo dinamismo, la sua volontà di vivere. Certamente la guerra con le sue piaghe è passata nelle città e nei campi, però non importa. Il popolo cammina; è in piedi « Più in alto, Avanti! ».

Piedi nudi, mani vuote, in squadre compatte, il paese si è lanciato alla ricostruzione. Lentamente sorgono nuove case, nuovi raggruppamenti di lavoro, le città distrutte nuovamente riacquistano vita. Managua sta diventando ancora più bella. Nei quartieri centrali distrutti dal terremoto del 1972 e mai più ricostruiti, il governo sta terminando un grande parco per lo sport di migliaia di giovani di Managua. Ci sono mani disposte al lavoro, organizzazione e voglia, con questo il risultato è assicurato. »

L'immenso dinamismo popolare e la volontà di costruire un paese nuovo e giusto permettono di superare molte difficoltà. »

Come sarà il domani?

Chi può dirlo?

La verità è che in America Latina si è aperto un altro cammino verso la Speranza. »

Louis Albert